

cinque domande a

Michel Wieviorka

sul razzismo

di Paola Rebughini

1. Comincerei con una tua valutazione rispetto a quanto sta succedendo in Europa: si discute molto di populismi, neo-nazionalismi e sovranismi, riscoperta dell'onnipresente logica dell'amico-nemico, legittimazione di diverse forme discriminazione per categorie solo recentemente tutelate, quali omosessualità, differenza culturale, differenze di genere. Come studioso del razzismo, qual è la tua modalità per fare un po' di ordine in questo dibattito, anche a partire dalle differenti sfumature che l'avanzata di questo tipo di discorsi, per così dire contro-riformisti, ha preso nei vari Paesi europei, quindi con differenze spaziali e temporali?

Per indagare seriamente le conseguenze che queste logiche determinano nel contesto europeo, bisogna prendere atto che l'Europa si trova in una posizione intermedia tra una dimensione globalizzata, mondiale, sempre più interconnessa e una dimensione nazionale e locale. Pertanto valutare, anche in modo molto generale, la situazione europea implica avere una buona conoscenza, innanzitutto storica, di quanto succede a questi due livelli. Si tratta di un'analisi complessa, che non può essere improvvisata o focalizzata solo sul livello nazionale e locale o, viceversa, genericamente riferita agli effetti della globalizzazione. A questo va aggiunto che molte categorie di analisi che noi utilizziamo per rendere intellegibile la situazione sono di origine americana, e non europea. Questo è particolarmente vero quando si parla di razzismo, neo-razzismo e, più in generale, di discriminazione. A livello di linguaggio, ma anche a livello accademico, queste categorie provengono, o sono fortemente influenzate, dal dibattito che si è creato in un Paese post-coloniale e post-schiavista come gli Stati Uniti, dove la questione della "razza" e del colore è stata ed è centrale; dove il passaggio dal razzismo biologico a quello culturale, differenzialista e istituzionale ha caratterizzato solo la storia recente, lasciando profonde tracce nella società che tuttora animano la vita politica americana con modalità, anche temporali, assai diverse da quanto accade in Europa.

Portare queste categorie nel discorso accademico e politico per spiegare l'attuale situazione europea implica forme importanti di adattamento e richiede, da parte del discorso scientifico, una particolare attenzione: bisogna evitare di importare, magari inconsapevolmente, discorsi di senso comune. Per semplificare, concentriamoci sul caso del razzismo. Se dico "razza" in francese metto in campo una nozione che molte persone effettivamente utilizzano nel linguaggio quotidiano ma che un sociologo francese non può invece utilizzare, salvo premunirsi dicendo che si tratta di una costruzione sociale; sappiamo invece che negli Stati Uniti su questo c'è una tradizione linguistica e intellettuale differente. In Europa l'origine del discorso razzista è diversa, non nasce da una società schiavista ma da un'operazione per così dire intellettuale, storicamente contrapposta a quella universalista e illuminista dei diritti umani. Il razzismo nasce come costruzione politica e sociale non sulla base di pratiche quotidiane, almeno non sul suolo europeo. In questo caso si può parlare di una specificità continentale europea, dove la Francia ha avuto un ruolo centrale nel dar vita tanto al discorso universalista quanto alle ideologie razziste della modernità - come sappiamo molti ideologi del razzismo erano francesi. Zeev Sternhell considera il mio Paese come la vera culla di tutte le ideologie naziste, fasciste e razziste del Novecento. La Francia ha avuto in effetti un ruolo particolare anche rispetto all'antisemitismo che in quanto sociologo - ma uno storico non sarebbe d'accordo - ritengo possa essere analizzato con gli stessi strumenti analitici che usiamo per rendere conto del razzismo. Anche la questione dell'antisemitismo potrebbe essere un buon esempio per mostrare le differenze all'interno dell'area europea e le specificità europee rispetto ad altre aree geografiche, in particolare rispetto alle relazioni politiche con lo Stato di Israele. Per esempio in Francia una persona che dice di detestare lo stato di Israele viene considerata immediatamente sospetta di antisemitismo, mentre in Polonia o in Ungheria c'è una certa opinione pubblica che, pur sostenendo l'esistenza di questo Stato, con cui si possono tranquillamente fare affari, manifesta orientamenti chiaramente antisemiti.

2. Possiamo quindi dire che un'analisi della situazione europea non può prescindere dalla storia delle specificità nazionali, anche rispetto a un tema più circoscritto come quello del razzismo. Tuttavia non troviamo anche delle tendenze storiche comuni e di natura strutturale, legate ad esempio al campo dell'economia e della produzione, alle trasformazioni del mercato del lavoro?

Certamente, l'evoluzione della situazione ci porta a un'attualità fortemente caratterizzata, da un lato, dal tema storico dei flussi

migratori e del loro differente impatto sui Paesi europei e, dall'altro lato, dalla fine della conflittualità caratteristica della società industriale, un tempo centralizzata e collettivizzata, a favore di una frammentazione e destrutturazione che genera forme di incertezza e inquietudine. Questa situazione incentiva ampiamente nuove forme di razzismo, dove tra l'altro non è sempre facile distinguere tra vittime e carnefici: chi è vittima di un certo tipo di discriminazione può essere a sua volta razzista verso altre categorie. Inoltre, la distribuzione e la probabilità di trovare quello che possiamo definire razzismo è molto ineguale a seconda di dove si vive, non solo a livello della nazione ma anche della città e del quartiere, così come è ineguale la rapidità del suo comparire, spesso inaspettato, là dove sembrava non ci fossero le premesse. Se c'è una tendenza comune, europea e non solo, è proprio quella della continuità storica delle condizioni, volta a volta diverse, che favoriscono la nascita del razzismo.

Le forme più arcaiche e viscerali del razzismo sopravvivono, più o meno sottotraccia, un po' dappertutto: non sono mai scomparse e riemergono puntualmente, allo stadio o in chiacchiere da bar, ma anche in politica - pensiamo agli insulti indirizzati alla ministra italiana Cecile Kyenge e poi a quella francese Christiane Taubira, comparate pubblicamente a scimmie. Non mi sembra appropriato, dunque, parlare di società post-razziali - come proponeva Paul Gilroy e come anche Obama aveva detto all'inizio del suo mandato, salvo poi constatare e ammettere alla fine che non era affatto così. Si può però senz'altro discutere su che cosa significhi il termine "razza" oggi e sugli effetti dell'utilizzo di questo termine. Per esempio, per ritornare al caso dell'antisemitismo, nell'Europa della prima metà del Novecento il pregiudizio contro gli ebrei si basava fortemente su connotazioni fisiche, mentre oggi, come dicevo, l'antisemitismo si alimenta da altre fonti. Tuttavia non mi pare che per questo si possa parlare di semplice razzismo culturale o istituzionale, perché la cultura che viene denunciata e discriminata viene sempre, sistematicamente, essenzializzata e naturalizzata. Piuttosto viviamo in società che fabbricano forme diverse, frammentate ma interconnesse di discriminazione con basi più o meno essenzialiste, più o meno facilmente trasformabili in forme naturalizzate di razzizzazione, che si parli di omofobia, di islamofobia o di xenofobia.

3. In questa situazione, caratterizzata da forme frammentate di reificazione della differenza, il ruolo dei social network viene spesso additato come un importante fattore nell'alimentare, legittimare e banalizzare un linguaggio violento, che può essere poi premessa di azioni concrete. Ritieni che il ruolo della Rete sia sopravvalutato perché, con o senza social network, non siamo di fatto mai usciti dalle "forme elementari" del razzismo, oppure questi

strumenti hanno favorito un cambiamento concreto delle forme della discriminazione?

Direi che possiamo identificare due livelli: il primo è il più conosciuto ed è quello di cui tutti parlano, ossia la facilità, la velocità, l'istantaneità di circolazione del discorso dell'odio e la creazione di comunità autoreferenziali chiuse che vivono di questo, garantite dalle modalità comunicative proprie dei social network. D'altra parte l'espansione del discorso dell'odio vive anche della retorica della comunicazione libera, senza frontiere e senza limiti, neppure di natura etica o di buon senso. Qui possono diventare bersaglio dell'odio proprio coloro che si oppongono a questa circolazione senza limiti del linguaggio discriminatorio e violento, come è di nuovo il caso dell'antisemitismo in Francia, dove la comunità ebraica viene spesso accusata di opporsi alla libera circolazione delle idee per proteggersi, per esempio dagli sketch negazionisti di qualche comico; puntualmente questo genere di dibattiti sulla libertà di espressione finisce con l'incrementare ulteriormente il discorso antisemita. C'è poi un secondo aspetto, altrettanto importante, legato alla tecnica, all'evoluzione del digitale. Qui troviamo delle situazioni per le quali la presunta neutralità della tecnica crea in realtà condizioni favorevoli alla riproduzione del razzismo, per esempio attraverso gli algoritmi, il modo con cui si raccolgono i dati, la scelta delle persone che forniscono questi dati, ecc. Solo recentemente la ricerca, soprattutto negli Stati Uniti, si è orientata a studiare questi aspetti e la valenza politica di questo tipo di posta in gioco.

4. Come dicevi prima, buona parte delle forme recenti del discorso discriminatorio è legata a trasformazioni storiche epocali come quella dell'immigrazione. Nel caso dell'Italia questo non potrebbe essere più evidente: vi è infatti una consolidata rappresentazione pubblica e mediatica dell'immigrazione fortemente associata - a dispetto dei dati e delle statistiche - al tema dell'arrivo via mare degli immigrati; una rappresentazione che oggi si esprime anche attraverso una situazione di *compassion fatigue*, di messa a distanza della sofferenza, di indifferenza difensiva che rischia di produrre nel lungo periodo un processo di disumanizzazione difficile da contrastare, e che comunque non è possibile bloccare senza tenere conto delle situazioni sociali che favoriscono l'indifferenza...

Certo, abituarsi al peggio, al tragico, produce razzizzazione, degrado morale ed etico, ma, come dici tu, un sociologo non può non tenere conto delle caratteristiche del tessuto sociale dove il discorso discriminatorio o l'indifferenza disumanizzante

attecchiscono, dove per esempio ci sono persone che pensano di essere state abbandonate dallo Stato e di non essere ascoltate. È in queste situazioni che prende piede quel tipo di discorso politico che denuncia le presunte "élite" che, al riparo dei loro privilegi, fanno discorsi sui diritti degli immigrati. Purtroppo come sappiamo bene l'Europa è stata fallimentare nel contrastare questa tendenza e nel farsi carico collettivamente del complesso tema dell'immigrazione. Questa situazione non è affatto nuova, ma è stata lasciata degradare; anche la Francia ha una grossa responsabilità, soprattutto verso l'Italia. Questo ha enormemente incoraggiato la retorica nazionalista anti-immigrati e dunque la legittimazione delle discriminazioni: perché dovrei essere solidale verso nuovi arrivati, sentirmi europeo, se l'Europa non fa nulla per rispondere collettivamente alle nuove sfide e ogni Paese pensa semplicemente ai propri interessi? L'analisi "umanista" che parte dal rispetto dei diritti umani e l'analisi "realista" che tiene conto della geopolitica e dell'economia devono poter stare insieme, mentre oggi questi due discorsi procedono in modo separato.

L'integrazione degli immigrati e la lotta ai discorsi di odio sono questioni nazionali ma allo stesso tempo anche europee, non è più possibile pensare o illudersi che si possano separare questi due livelli o che non si possa tenere conto di quello che accade al livello geopolitico ancora più esterno. Perché in un mondo globalizzato quello che si produce all'interno di uno Stato-nazione si riflette immediatamente all'esterno, e viceversa. Come sociologi possiamo mettere un po' di ordine nella discussione tenendo distinte le differenti questioni analitiche: quella dell'integrazione, quella del multiculturalismo, quella del razzismo, e così via.

Prendiamo per esempio la questione del multiculturalismo: la storia recente ha mostrato che questa nozione ormai adottata internazionalmente e diventata di senso comune, soprattutto nel momento in cui si basa sul tema della cultura comunitaria, non è adatta a pensare e analizzare la situazione europea. Pur con sfumature differenti da Paese a Paese, lo spazio europeo non è uno spazio di comunità, non ha una cultura istituzionale e politica di questo tipo. Piuttosto si potrebbe pensare a come meglio tutelare i "diritti culturali" che fanno riferimento ai singoli individui, come proposto da un gruppo di ricercatori di Neuchâtel qualche tempo fa. Inoltre, bisogna considerare che la questione del multiculturalismo in Europa è stata troppo associata, anche per ragioni storiche, al tema dell'Islam, a come relazionarsi soprattutto agli immigrati di religione musulmana e alla cultura musulmana. Se noi potessimo analiticamente estrapolare la questione del rapporto alla cultura musulmana in Europa, il tema del multiculturalismo apparirebbe completamente diverso, probabilmente se ne parlerebbe anche meno e sarebbe molto meno strumentalizzato politicamente. Anche questa è una specificità europea rispetto al dibattito americano.

5. Per concludere, alla complessità dell'intreccio tra i vari livelli spaziali - locale, nazionale, europeo e globalizzato - possiamo aggiungere anche il livello più micro della cultura dell'individualizzazione, l'idea che ciascuno deve farcela da solo, superare prove, migliorare le sue capacità personali, essere riconosciuto ecc. A tuo avviso, tutto questo come si lega con il successo delle proposte politiche di tipo comunitario - "prima i francesi", "prima gli italiani" -, che hanno certo una funzione anti-immigrati ma anche una funzione anti-individualistica, nel tentativo di rassicurare persone che vivono ormai in modo completamente individualizzato la disuguaglianza?

Delle due, quella più solida, chiara e stabile come fenomeno storico e sociale mi sembra l'individualizzazione; l'accesso alla vita sociale, qualunque siano le sue condizioni, si fa oggi in modo individualizzato, l'individuo è solo davanti alle sue scelte e comunque aspira a scegliere in autonomia. Le comunità immaginarie della nazione, come le chiamava Anderson, quelle forme discorsive di neo-comunità nelle quali l'individuo che si sente solo e abbandonato pensa di poter trovare rifugio, mi sembrano invece fenomeni storici molto più fragili. L'identità nazionale è un concetto troppo lasco: non è una comunità che vive di pratiche, di vita comune quotidiana, di similarità vera, è solo una rappresentazione. I populismi, di cui tanto si parla oggi e che si alimentano di queste rappresentazioni, sono un fenomeno politico, che può attecchire più o meno bene, ma a mio avviso non sono un fenomeno culturale sufficientemente forte, non sono quindi un reale fenomeno comunitario. Piuttosto sono delle rappresentazioni che si costituiscono e si rafforzano interfacciandosi alla reificazione di altre comunità immaginate ed essenzializzate, come appunto quella dei musulmani.

Non mi sembra comunque che queste rappresentazioni comunitarie possano contrastare la tendenza storica e strutturale dell'individualizzazione. L'opposizione individuo-comunità, di cui spesso si alimenta la retorica politica più o meno populista, è piuttosto il frutto della decomposizione del mondo post-industriale, della sua modalità storica di esprimere il conflitto sociale, focalizzato nel conflitto tra classi lavoratrici e classi proprietarie; tutto questo è quindi la conseguenza del vuoto lacerante lasciato da questa destrutturazione del mondo precedente; un vuoto riempito appunto da un vissuto completamente individualizzato delle disuguaglianze, in assenza di una loro rappresentazione sociale e politica. Riuscire a ridare una vera rappresentanza collettiva a una percezione ormai individualizzata della disuguaglianza sociale è oggi una delle sfide politiche più

importanti. Senza tenere conto di questo piano sociale strutturale, non possiamo capire fino in fondo le dinamiche contemporanee della discriminazione e della reificazione delle differenze.

Michel Wieviorka è directeur d'études dell'École des hautes études en Sciences sociales di Parigi e presidente della Fondation Maison des Sciences de l'Homme. Tra le sue pubblicazioni tradotte in italiano ricordiamo: *L'antisemitismo spiegato ai ragazzi (e ai loro genitori)* (Edb, 2016), *L'inquietudine delle differenze* (Bruno Mondadori, 2008), *Il razzismo* (Laterza, 2000²). Questa intervista è stata curata da **Paola Rebughini**.